

La discriminante progettuale tra territorio e città

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 20.2023.003

Carlo Quintelli

Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Parma
E-mail: carlo.quintelli@unipr.it

The design discriminant between territory and city

Keywords: Epistemology of the urban project, shape of the city, shape of the territory, urban body.

Abstract

Looking at the Italian context, architectural design on the architectural and urban scale has been able to make use of a broad and consolidated framework of experiences, up to the occurrence of school traditions bearing original theoretical contributions which were followed by a limited but demonstrative design application. However, today, in the face of this disciplinary legacy, the deconstructing phenomenologies of urban and territorial transformation are imposing an at least partial change in the interpretative categories that guide planning. Ontologically, to what extent can we still say that the city is still a city and its territory can constitute its main factor of relationship? The theater of operations that the project has in front of it would then seem to require an epistemological diversification in the design of the city and the territory, albeit in a common cognitive reading that compares its contradictions and potential.

Reviving the theme of an ancient and never entirely resolvable treatment, given its evolutionary nature, concerning the relationship between city and countryside from the point of view of urban planning – which has long been updated in a territorial key through the contribution of historical, socio-economic and geographies increasingly capable of analyzing the complex structural processes determining the anthropic palimpsests of the vast space – recalls in my personal experience that concept of *forma urbis natura agri* which, starting from Carlo Cattaneo in the first half of the nineteenth century, I will find in the Milanese school of Guido Canella, already towards the end of the Sixties, a renewed opportunity for interpretative research and design theorizing. Certainly, by historicizing, Canella's work focused on understanding the dynamic, physiological processes of the relationship between the city and the territory as factors affecting the typological, even figurative, characteristics of architecture, could only emerge in that Milanese context where the city, from its origins, has always been a condenser of relational dynamics in the short, medium and long distances, so that it could be inserted into a Weberian categorization of the prevailing urban functions as a city-port

Riproporre il tema di antica e mai del tutto risolvibile trattazione, data la sua natura evolutiva, riguardante il rapporto tra città e campagna dal punto di vista del progetto urbano – da tempo attualizzato in chiave territoriale attraverso il contributo di scienze storiche, socio-economiche e geografiche sempre più capaci di analizzare i complessi processi strutturali determinanti i palinsesti antropici dello spazio vasto – richiama nella mia personale esperienza quel concetto di *forma urbis natura agri* che, a partire da Carlo Cattaneo nella prima metà dell'Ottocento, troverà nella scuola milanese di Guido Canella, già verso la fine degli anni Sessanta, una rinnovata occasione di ricerca interpretativa e di teorizzazione progettuale.

Certamente, storicizzando, il lavoro di Canella incentrato sulla comprensione dei processi dinamici, fisiologici, di relazione tra città e territorio quali fattori incidenti sui caratteri tipologici, financo figurativi, dell'architettura, non poteva che emergere in quel contesto milanese dove la città è sempre stata, dall'origine, condensatore di dinamiche relazionali a breve, media e lunga distanza, così che la si potrebbe inserire in una categorizzazione weberiana delle funzioni urbane prevalenti quale città-porto in terra. Per posizione geografica di snodo transalpino tra Mediterraneo e centro-nord Europa, per articolazione insediativa regionale nel contesto policentrico alto padano, per una consistenza insediativa centrica ma propensa alle proiezioni esterne secondo una radialità di direttrici poleogenetiche, stando all'ipotesi pirenniana, di una dualità che si manifesta sin dalla fase medievale di rinascita delle città e con inerzie ancora ben presenti nel lungo corso della modernità. Un laboratorio della ricerca progettuale che ha trovato nella conoscenza storica del contesto i presupposti di questa vocazione milanese del regime di scambio città-campagna. Quelli che rimandano, ad esempio, al progetto di decentramento insediativo prefigurato da Leonardo, al significato di attrezzature a scala metropolitana come nel caso della Ca' Granda del Filarete, anziché alla traduzione dell'ideale classicista da parte di Bramante all'interno di una tradizione del contesto lombardo di diffusione delle basiliche e delle pievi romaniche sotto le quali, *ab origine*, giace l'infrastruttura della romanità, consapevole della funzione di snodo mediano di una *Mediolanum* principale terminale urbano del territorio sub-alpino e delle direttrici di valico.

Rilevando altri più recenti interpreti di questa strutturazione reciproca tra la città e l'hinterland, dall'Antolini del Foro Bonaparte al De Finetti del progetto urbano di ricostruzione della Milano del dopoguerra, sino all'apporto di un urbanista, capace di leggere le potenzialità delle dinamiche regionali in chiave infrastrutturale come Lucio Stellario D'Angiolini, Canella attualizza questa vocazione territorialista della città di Milano operando sul concentrico di una neonata periferia dormitorio, attraverso progetti di servizi pubblici ed edilizia sociale capaci di determinare caposaldi funzionali e di identità comunitaria rispetto ad un insediamento ancora sostanzialmente sub-urbano, privo di spazi ed attrezzature pubbliche (Canella, 1978). Un *theatrum* di architetture realizzate in grado di proporre innovativi condensatori sociali ed abitativi interpretati da congegni tipologici complessi e ricchi di interrelazioni funzionali a carattere pubblico, caposaldi monumentali di forte rilevanza paesaggistica come a Segrate, a Pieve Emanuele, ad Opera, a Cesano Boscone, a Peschiera

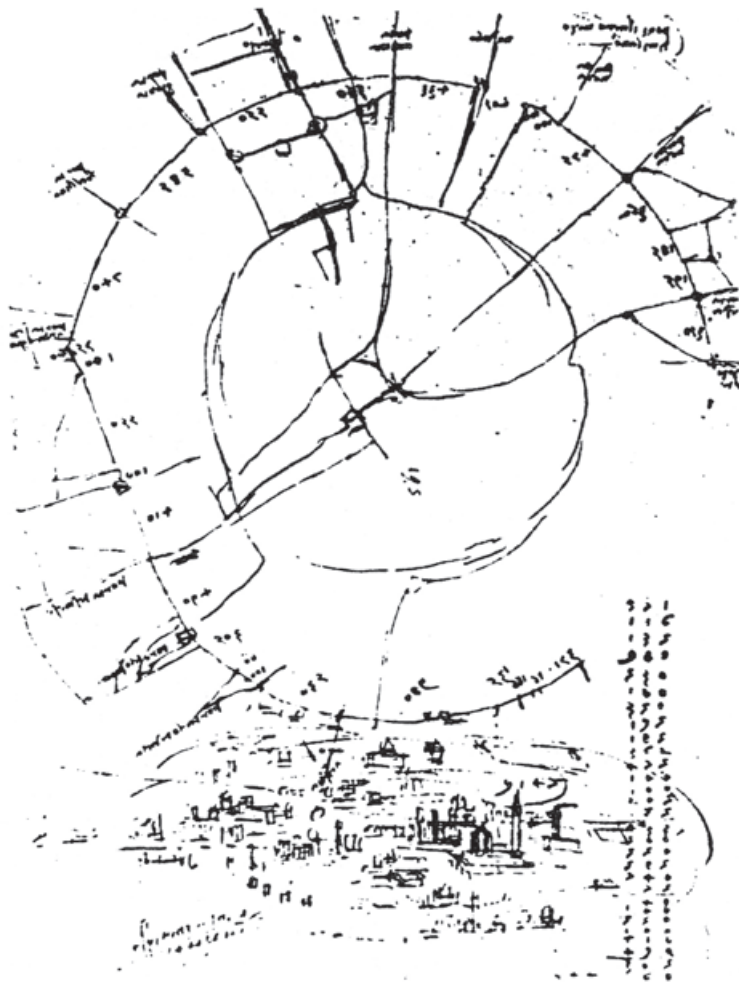


Fig. 1 - Leonardo da Vinci, Progetto di decentramento di unità insediative della Città di Milano dopo la peste di fine Quattrocento, 1497 (Codice Atlantico, Biblioteca Ambrosiana).

Leonardo da Vinci, Project for the decentralization of settlement units in the City of Milan after the plague at the end of the 15th century, 1497 (Codex Atlanticus, Biblioteca Ambrosiana).

Borromeo, a Pioltello, a Bollate. E non di meno il rapporto lungimirante con la territorialità è cercato nei progetti dimostrativi per il nuovo insediamento politecnico alla Bovisa, anziché per l'asse attrezzato con servizi destinati a produzione, istruzione, esposizione e residenza nella riqualificazione della fascia industriale tra Castellanza e Legnano, secondo la fisionomia di una direttrice rifondata sul tipo della città lineare (Bordogna, 2001). Progetti questi capaci di regimare le dinamiche insediative per logiche di concentrazione su assi di sviluppo o per diramazione policentrica, secondo la strategia di un contesto che vorrebbe fare della città e del suo territorio una struttura unitaria, capace di produrre utilità pubbliche di ampia portata a superamento di interessi particolari, di funzioni contingenti, di sfruttamento indiscriminato.

Ma se gran parte di questo indirizzo di interpretazione teorica e culturale ancor prima che di applicazione e realizzazione progettuale, al tempo stesso architettonica ed urbanistica in chiave comunitaria, si realizzava dalla fine degli anni Sessanta sino a metà degli anni Ottanta, una nuova fase vedrà progressivamente emergere fenomeni insediativi sintomatici di una partita del rapporto storico tra città e territorio in gran parte persa rispetto a due principali questioni: 1) quella di una città prevalentemente destinata alla rendita immobiliare, agli *assets* finanziari e all'immagine omologata del circuito globale indifferente al dato territoriale se non in senso opportunistico, di cui la tipologia a grattacielo, ad esempio e se volessimo restare in ambito milanese, nelle versioni specchiante, decostruita o vertical-arborea che dir si voglia, rappresenta l'espressione più sviluppata e simbolica; 2) quella di un territorio dove prevale il diffuso insediativo, ma nella logica della conurbazione, dello *sprawl* residenziale, non meno che terziario e produttivo, ieri dei centri commerciali e dei tanti capannoni industriali oggi delle estese piastre della logistica, de-

on earth. By geographical position as a transalpine junction between the Mediterranean and central-northern Europe, by regional settlement articulation in the polycentric context of the upper Po valley, by a centric settlement consistency but prone to external projections according to a radiality of poleogenic guidelines, according to the Pirennian hypothesis, of a duality which manifests itself since the medieval phase of rebirth of the cities and with inertias still very present in the long course of modernity. A design research laboratory that has found in the historical knowledge of the context the conditions for this Milanese vocation of the city-countryside exchange regime and which see, for example, the settlement decentralization project prefigured by Leonardo, the meaning of equipment on a metropolitan scale as in the case of Filarete's *Ca' Granda*, rather than Bramante's translation of the classicist ideal within a tradition of the Lombard territory of diffusion of basilicas and Romanesque churches under which, *ab origine*, lies the Roman infrastructure, aware of the function of the median junction of *Mediolanum*, the main urban terminal of the sub-Alpine territory and of the pass routes.

Noting other more recent interpreters of this reciprocal structuring that the city operates with its own hinterland, from Antolini of the *Foro Bonaparte* to De Finetti of the urban project for the reconstruction of Milan after the war, up to the contribution of an urban planner, capable of reading the potential of regional dynamics in an infrastructural key, such as Lucio Stellario D'Angiolini, Canella updates this territorialist vocation of the city of Milan by operating on the concentric of a newborn dormitory suburb, through projects of public services and social housing capable of determining functional cornerstones and community identity in compared to a still substantially suburban settlement, devoid of public spaces and facilities (Canella, 1978). A theatrum of architectures capable of proposing innovative social and residential condensers interpreted by complex typological devices rich in functional interrelationships of a public nature, monumental cornerstones of great landscape importance such as in Segrate, Pieve Emanuele, Opera, Cesano Boscone, Peschiera Borromeo, Pioltello, Bollate. And nevertheless the forward-looking relationship with territoriality is sought in the demonstration projects for the new polytechnic settlement at Bovisa, rather than for the axis equipped with services for production, education, exhibition and residence in the redevelopment of the industrial belt between Castellanza and Legnano, according to the physiognomy of an urban district re-founded on the linear city type (Bordogna, 2001). These projects are capable of regulating the settlement dynamics by logic of concentration on development axes or by polycentric branching, according to the strategy of a context that would like to make the city and its territory a unitary structure, capable of producing large-scale public utilities overcoming of particular interests, of contingent functions, of indiscriminate exploitation.

But if a large part of this trend of theoretical and cultural interpretation, even before application and design implementation, at the same time architectural and urban planning in a community key, took place between the end of the Sixties and the mid-Eighties, a new phase will see progressively emerge settlement phenomena symptomatic of a game of the historical relationship between city and territory largely lost with respect to two main issues: 1) that of a city

mainly intended for real estate income, financial assets and the approved image of the global circuit indifferent to territorial belonging, of which the skyscraper typology, for example and if we wanted to remain in the Milan area, in the mirroring versions, deconstructed or vertical-arbo-real, whatever you prefer, represents the most developed and symbolic expression; 2) that of a territory where widespread settlement prevails, but in the logic of the opportunism of the conurbation, of the residential sprawl, no less than the tertiary and productive sector, yesterday of the shopping centers and the many industrial warehouses, today of the extensive logistics plates, determining a progressive crisis due to land occupation, fragmentation and deconstruction of the space of rural and natural contexts.

Not only that, precisely where infrastructures have historically played a fundamental role in defining relations of exchange and development between city and territory, the recent indiscriminate proliferation of roads, motorways, ring roads, viaducts, port and airport works, high-speed rail lines as in the case of the Turin-Lyon, and many other infrastructural works of dubious or non-priority utility of which the bridge over the Messina Strait represents the rhetorical epiphenomenon, not subjected to serious and contextualized assessments of territorial dynamics and layout, mostly indifferent to settlement conditions as well as environmental ones, has brought the meaning of the term countryside to an increasingly neutral and abstract level of territorial space, isotropic, deprived of memory and easily subjected to any self-referring transformation of a building and engineering matrix, in the best of cases of a purely functionalist nature (Ponti, 2019). A syndrome that is also determined thanks to a process of growing de-historicization of the spatial, economic but also cultural and identity palimpsest of the territory, which Canella himself, already in the mid-1970s, foresees capable of carrying out “its effects above all where it modifies the imagination, within coercive categories because they are smuggled for practical or universal and which instead are servile and constant only in perpetuating the prevalence of coarseness and ignorance, preventing research from getting rich and operating with power going back to the structural origin of processes” (Canella, 1978). A structural origin from which arises the elaboration of those characters capable of resisting the homologation processes necessary for the indiscriminate exploitation of spaces. This is an aspect on which the most recent forms of re-appropriation of the territory by local communities are also based where “the awareness of places” (Becattini, 2015) constitutes the premise of the virtuous processes of social reconstruction and economic enterprise.

Even more today, after more than thirty years through which even the new ICT technologies have brought about significant repercussions in terms of use as well as perception of physical space – starting with the categories of distance and time – it would seem difficult, since it is anachronistic, imagine a perspective that places the city and (its) territory within a single drawing. Almost as if the processes of deindustrialization of the city, widespread outsourcing, loss of housing belongings but above all of cultural models that no longer refer to a defined urban rather than a territorial scene – in terms of tradition, history, memory – produced a generalized entropy of formal structures that an overall vision is no longer able to lead back to an ideal state of coherent form.

terminanti una progressiva messa in crisi per occupazione, frammentazione e destrutturazione spaziale oltre che funzionale dei contesti rurali e naturali. Non solo, proprio laddove le infrastrutture hanno giocato storicamente un ruolo fondamentale nel definire relazioni di scambio e di sviluppo tra città e territorio, la recente proliferazione indiscriminata di strade, autostrade, tangenziali, viadotti, opere portuali ed aeroportuali, linee TAV come nel caso della Torino-Lione, e molte altre opere infrastrutturali di dubbia o non prioritaria utilità di cui il Ponte sullo Stretto rappresenta l’epifenomeno retorico, non sottoposte a serie e contestualizzate valutazioni di dinamica e assetto territoriali, per lo più indifferenti alle condizioni insediative oltre che ambientali, ha portato il significato del termine campagna su un piano sempre più neutro ed astratto di spazio territoriale, isotropico, privato di memoria e facilmente sottoponibile a qualsivoglia autoreferente trasformazione di matrice edilizia ed ingegneristica, nel migliore dei casi di stampo meramente funzionalistico (Ponti, 2019). Una sindrome che si determina anche grazie a un processo di crescente de-storicizzazione del palinsesto spaziale, economico ma anche culturale ed identitario del territorio, quello che lo stesso Canella, già a metà degli anni Settanta, presagisce capace di svolgere “i suoi effetti soprattutto dove modifica l’immaginazione, all’interno di categorie coercitive perché contrabbandate per pratiche o universali e che invece servili e costanti sono solo nel perpetuare il prevalere della rozzezza e dell’ignoranza, impedendo alla ricerca di arricchirsi ed operare con potenza risalendo all’origine strutturale dei processi” (Canella, 1978). Una origine strutturale dalla quale scaturisce l’elaborazione di quei caratteri capaci di opporre resistenza ai processi di omologazione necessari allo sfruttamento indiscriminato degli spazi. Aspetto questo su cui si appoggiano anche le forme più recenti di riappropriazione del territorio da parte delle comunità locali dove “la coscienza dei luoghi” (Becattini, 2015) costituisce la premessa dei processi virtuosi di ricostruzione sociale e di intrapresa economica.

Ancor di più oggi, dopo oltre trent’anni attraverso i quali anche le nuove tecnologie ICT hanno determinato ricadute significative in termini di uso oltre che di percezione dello spazio fisico – a cominciare dalle categorie di distanza e di tempo – parrebbe difficile, poiché anacronistico, immaginare una prospettiva che collochi la città e il (suo) territorio all’interno di un unico disegno. Quasi che i processi di deindustrializzazione della città, terziarizzazione diffusa, perdita delle appartenenze abitative ma soprattutto di modelli culturali che non rimandano più ad una definita scena urbana anziché territoriale – in termini di tradizione, storia, memoria – producessero un’entropia generalizzata delle strutture formali che una visione complessiva non è più in grado di ricondurre ad un ideale stato di forma coerente.

Se questa constatazione può valere per la condizione del territorio pur in altri termini trova riscontro anche nei confronti della città.

Il tema della *continuità*, per citare l’intenzione rogersiana, secondo un percorso dialettico tra tradizione ed innovazione teso a rafforzare il rigenerarsi di fenomeni caratterizzanti la città, oggi non a caso al centro dell’attenzione anche di culture extraeuropee che per ragioni storiche non hanno sviluppato una denotazione urbana delle dinamiche insediative (Sabini, 2022), si confronta in realtà con un sempre maggiore stato di ambiguità dei caratteri e di autoreferenza funzionale da parte delle componenti che abitano uno spazio urbano dai confini incerti, con una materia insediativa priva in molti casi di struttura morfologica, prevalentemente concentrato nella ricerca di un proprio *brand* e nella raccolta di un’oggettistica architettonica da esporre per avvalorare la vendibilità reputazionale della città congeniale ai modelli omologati del *jet set* urbano della globalizzazione. Una città che tende a perdere, impoverendosi, non solo le proprie peculiari risorse di immagine e di ruolo ma soprattutto il suo stesso *status ontologico*, con riflessi derivati di ordine socio-politico tra i quali l’allentamento di quella responsabilità a cui sarebbe chiamata la *civitas* che la abita ma soprattutto la anima.

D’altra parte diversi punti di vista, anche delle discipline dell’architettura e dell’urbanistica, hanno di fatto contribuito negli ultimi trent’anni a togliere sostanza esistenziale al termine *città* (Strina, 2023). Quasi che, registrando



Fig. 4 - Concorso per la Sacca del Tronchetto, Venezia. Progetto Novissime, G. Samonà e altri, 1964. (AP. IUAV, Fondo G. Polesello).

Competition for the Sacca del Tronchetto, Venice. Project Novissime, G. Samonà and others, 1964. (AP. IUAV, Fondo G. Polesello).

una irreversibile fenomenologia insediativa di messa in crisi di ruolo della città come polo privilegiato di strutturazione territoriale, si cercasse di legittimare un'accezione altra di città, quella delle "costellazioni di materiali frammentari tra i quali diviene importante stabilire nuove relazioni" (Secchi, 2011), secondo posizioni già in nuce presenti nella *Casabella* del *pensiero debole* di Gregotti degli anni Ottanta. Da lì una filiera di successive prese di posizione da parte di una generazione successiva di progettisti inclini al lirismo estetico della residualità dei frammenti insediativi, in un territorio urbanizzato protagonista rispetto alla città (Boeri, Lanzani, Marini, 1993), sino alle più recenti declinazioni tecno ambientaliste di successo tra *smart land* ed *urban jungle*. Un insieme di punti di vista ma anche sempre più di pratiche operative, dalle politiche di committenza alla produzione professionale, che trovano nel sillogismo "la città è ovunque: dunque non vi è più città" una perfetta sintesi di semplificazione dialogica (Cacciari, 2008).

Stando a queste considerazioni, qui brevemente accennate e di necessità schematizzate, possiamo ancora appellarci alla necessità di tenere insieme nei processi di interpretazione progettuale territorio e città intesi come unico ecosistema? Potremmo ancora praticare ad esempio, *mutatis mutandis*, l'ideale di una "poetica dell'insieme" usando la bella definizione di Francesco Tentori nella celebrazione di quell'ottica unitaria che Giuseppe Samonà sostanzialmente teorizzava tra architettura e urbanistica? Un'adesione ideologica ed operativa che pare oggi per lo meno improbabile se non forse attraverso la metafora di quella "clinica del paesaggio" che Canella utilizza nella lettura di un Samonà, capace di liberare da convenzioni e modelli stereotipati l'architetto che concepisce il progetto attraverso l'anamnesi conoscitiva congiunta della città e del territorio nei loro risvolti storici, linguistici e sociali (Montuori, 2000).

If this observation can be valid for the condition of the territory, in other terms, it is also reflected in the city.

The theme of continuity, to quote Roger's intention, according to a dialectical path between tradition and innovation aimed at reinforcing the regeneration of phenomena characterizing the city, today not surprisingly at the center of attention even of non-European cultures which for historical reasons have not developed an urban denotation of settlement dynamics (Sabini, 2022), is actually confronted with an ever-increasing state of ambiguity of characters and functional self-reference on the part of the components that inhabit an urban space with uncertain boundaries, with a settlement material devoid in many cases of morphological structure, mainly concentrated in the search for one's own brand and in the collection of architectural objects to be exhibited to validate the reputational marketability of the city congenial to the approved models of the globalized urban jet set. A city that tends to lose, by becoming impoverished, not only its own peculiar resources of image and role but above all its own ontological status, with derivative reflections of a socio-political order including the relaxation of that responsibility to which the *civitas* that inhabits it but above all animates it.

On the other hand, various points of view, including from the disciplines of architecture and urban planning, have in fact contributed in the last thirty years to removing the existential substance from the term city (Strina, 2023). Almost as if, registering an irreversible settlement phenomenology of undermining the role of the city as a privileged pole of territorial structuring, an attempt was made to legitimize another meaning of the city, that of "constellations of fragmentary materials between which it becomes important to establish new relationships" (Secchi, 2011), according to positions already present in Gregotti's *Casabella* of weak thought of the 1980s. From there a chain of successive positions taken by a subsequent generation of designers inclined to the aesthetic lyricism of the residuality of settlement fragments, in an urbanized territory that is the protagonist with respect to the city (Boeri, Lanzani, Marini, 1993), up to the most recent declinations successful techno-environmentalists between *smart land* and *urban jungle*. A set of points of view but also increasingly of operational practices, from client policies to professional production, which find in the syllogism "the city is everywhere: therefore there is no longer a city" a perfect synthesis of dialogic simplification (Cacciari, 2008).

According to these considerations, briefly mentioned here and schematized by necessity, can we still appeal to the need to keep territory and city together in the design interpretation processes, understood as a single ecosystem? Could we still practice, for example, *mutatis mutandis*, the ideal of a "poetics of the whole" using the beautiful definition of Francesco Tentori in the celebration of that unitary perspective that Giuseppe Samonà theoretically substantiated between architecture and urban planning? An ideological and operational adherence that today seems at least improbable if not perhaps through the metaphor of that "clinic of the landscape" that Canella uses in reading a Samonà, capable of freeing the architect who conceives the project from conventions and stereotyped models through the joint cognitive anamnesis of the city and the territory in their historical, linguistic and social implications (Montuori, 2000). But perhaps it is precisely in Samonà that we

can find the demonstration of a systemic relationship between city and territory that cannot be resolved on the ideological level of a unitary expression of form, far from it.

We are referring to the inexhaustible exemplary nature of the 1964 Samonà competition project for the Sacca del Tronchetto (with Dardi, Mattioni, Pastor, Polesello, Semerani, Tamaro, Trincanato), where the competition referred to the theme of the urban expansion of Venice based on yet another attempt at exogenous modernization of that city, in continuity with the nineteenth century phase and above all of the thirties with the road connection infrastructure and the car terminal in Piazzale Roma, to compensate for its endowment deficit compared to that of the urban centers of the outback. An idea of development, moreover, which several Italian cities hoped for but translated problematically due to their own historical structure, up to the case of Rome and its irreducible morphological composite refractory to the dynamics of a modern metropolis prefigured between the nineteenth and twentieth centuries through the capital role. A question of models of modernity that had already been debated in Venice since the mid-sixteenth century, if we think of the territorialist vision of Alvise Cornaro which was contrasted with that of strengthening the island and lagoon functionality of the city by Cristoforo Sabbadino.

Returning to the '64 competition, Samonà's interpretative approach, evidently shunning the solutions expected by the client, tries to grasp the strategic sense of a complementarity between Venice and the territoriality through the historical knowledge of that particular urban phenomenon within a broad and complex such as the lagoon, between the sea and the mainland. An analysis that only by apparent paradox will lead the project to enhance the insular condition of the city, even with the elimination of the road link viaduct, contravening to engineering positivism of progressive welding and settlement thickening towards the west. A design move certainly not dictated by historicist adhesions, but capable of at least fifty years before seeing the potential of an island-city specialized in cultural production, in the training offer, in the quality tourist economy, in the widespread tertiary sector capable of revitalizing the Venetian fabric and to regenerate the great architectural complexes of historical value. A project that from an expansive logic becomes an opportunity to revisit the potential of the island condition as a forma urbis and, with today's lenses, we could add a high rate of both environmental and social sustainability. Samonà with Novissime, the motto that is significantly given to the project, uses the unity of urban and territorial scale in terms of analysis and then however manages to divide the respective realities by giving Venice an autonomy of role which translates into an autonomy city image as well as functional perspective, through a very specific "will to conclude the shape of the city" as stated in the project report itself (Tentori, 1994).

On the dialectic of the relationship between the parts, in this case Venice and its mainland hinterland, Samonà therefore teaches us to safeguard the unitary knowledge concerning all the components involved but also to make distinctive choices between what is the city and what is vast territoriality, as if seeking a more authentic complementarity. This is a very different logic from those who misunderstand the concept of a widespread city, on a par with urbanized territory, as an inescapable condition for a unitary

Ma forse è proprio in Samonà che possiamo trovare la dimostrazione di un rapporto sistemico tra città e territorio che non può risolversi sul piano ideologico di un'espressione unitaria di forma, tutt'altro.

Ci si riferisce all'inesausta esemplarità del progetto di concorso di Samonà per la Sacca del Tronchetto del 1964 (con Dardi, Mattioni, Pastor, Polesello, Semerani, Tamaro, Trincanato), dove il bando richiamava il tema dell'espansione urbana di Venezia basata su un ennesimo tentativo di modernizzazione esogena di quella città, in continuità con la fase ottocentesca e soprattutto degli anni Trenta con l'infrastruttura di collegamento stradale e il terminal automobilistico di Piazzale Roma, a compensazione del suo deficit dotazionale rispetto a quello dei centri urbani dell'entroterra. Un'idea di sviluppo, per altro, che diverse città italiane auspicavano ma traducevano problematicamente in ragione della propria struttura storica, sino al caso di Roma e di quel suo irriducibile composito morfologico refrattario alle dinamiche di una metropoli moderna prefigurata tra Otto e Novecento attraverso il ruolo di capitale. Questione di modelli della modernità per altro dibattuti a Venezia sin dalla metà del Cinquecento, se pensiamo alla visione territorialista di Alvise Cornaro a cui si contrappose quella di rafforzamento della funzionalità isolana e lagunare della città da parte di Cristoforo Sabbadino.

Tornando al concorso del '64, l'approccio interpretativo di Samonà, evidentemente rifuggendo le soluzioni attese dalla committenza, cerca di cogliere il senso strategico di una complementarietà tra Venezia e la territorialità attraverso le conoscenze storiche di quel particolare fenomeno urbano all'interno di un sistema ampio e complesso quale quello lagunare, tra mare e terraferma. Un'analisi che solo per apparente paradosso porterà il progetto a valorizzare la condizione insulare della città, addirittura con l'eliminazione del viadotto di collegamento stradale, contravvenendo al positivismo ingegneristico di progressiva saldatura e di ispessimento insediativo verso ovest. Una mossa progettuale non certo dettata da adesioni storicistiche, bensì capace di antevere di almeno cinquant'anni le potenzialità di una città-isola specializzata nella produzione culturale, nell'offerta formativa, nell'economia turistica di qualità, nel terziario diffuso capace di rivitalizzare il tessuto veneziano e di rigenerarne i grandi complessi architettonici di valore storico. Un progetto che, rispetto ad una logica espansiva, diventa occasione di rivisitazione delle potenzialità della condizione insulare in quanto *forma urbis* e, con le lenti di oggi, potremmo aggiungere ad alto tasso di sostenibilità sia ambientale che sociale. Samonà con *Novissime*, il motto che significativamente viene dato al progetto, utilizza l'unitarietà di scala urbana e territoriale sul piano dell'analisi per poi però arrivare a divaricare le rispettive realtà conferendo a Venezia un'autonomia di ruolo che si traduce in un'autonomia di immagine oltre che di prospettiva funzionale, attraverso una ben precisa "volontà di concludere la forma della città" come recita la stessa relazione di progetto (Tentori, 1994). Sulla dialettica del rapporto tra le parti, nel caso di specie Venezia e il suo entroterra, Samonà ci insegna quindi a salvaguardare la conoscenza unitaria riguardante tutte le componenti in gioco ma anche ad operare scelte distintive tra ciò che è città e ciò che è territorialità vasta, come a ricercarne una più autentica complementarietà. Si tratta di una logica molto diversa rispetto a coloro che equivocano il concetto di città diffusa, alla pari di territorio urbanizzato, quale ineludibile condizione per un progetto unitario, al tempo stesso territoriale e urbano, rispetto ad una fenomenologia dell'indeterminazione che il progetto dovrebbe invece affrontare in senso critico e dirimente.

Pur nello scenario ampio e differenziato contesto per contesto, questa riflessione pretenderebbe una duplice elaborazione epistemologica del progetto: una per la città che ancora non si rassegna alla propria smaterializzazione – del corpo morfologico, socio-economica, culturale e civile – ed una per un territorio fortemente sollecitato da trasformazioni che sempre più trascendono le ragioni contestuali e dei nuclei urbani insediati. Un discrimine progettuale necessario non solo sul piano delle trasformazioni materiali e relazionali ma anche della creazione di uno schema simbolico narrativo attraverso cui ritrovare le rispettive identificazioni. Ciò non vuol dire che non vi possa essere una interrelazione tra queste differenti epistemologie nella fase in cui al progetto

è richiesta la chiave dell'approfondimento conoscitivo, sulla natura storica dei luoghi e dei processi antropici in divenire. Tuttavia, in un quadro di scontata complessità, solo l'individualità e il carattere specifico della città, così come dei luoghi del territorio, diventano i presupposti per una autentica e reciprocamente vantaggiosa fisiologia di scambio.

Se quindi ritornassimo ad occuparci di città con spirito meno mondano, non mancherebbero gli indirizzi di metodo attraverso cui misurare le scelte progettuali. Innanzitutto rievocando il limite insediativo quale carattere intrinseco all'essere città, all'interno del quale la continuità del corpo morfologico risulti prerogativa per una riconoscibilità di forma oltre che di funzione. Un presupposto generale che faccia poi emergere la diseconomia d'uso dello spazio costituente l'interno urbano, a partire dai vuoti residuali di incerta collocazione d'uso ed anche potenziali del patrimonio dismesso, disponibili alle eventuali ragioni della crescita abitativa, produttiva, sociale. Non di meno le risorse funzionali oltre che costruite, a cominciare da quelle pubbliche, già ora presenti nel tessuto urbano, che possono essere chiamate ad una rivalutazione di ruolo e di denotazione anche paesaggistica di parti di città sulla base di nuove complementarità e dinamiche relazionali. Una pluralità di risorse suscettibili di messa a sistema e di condensazione sinergica attraverso i luoghi vocati ad interpretare il concetto di *centralità urbana*, secondo molteplici centralità presenti o potenziali all'interno del corpo urbano, in termini di spazi e servizi pubblici e dotazioni private qualificate, gerarchicamente denotate alle scale di quartiere, urbana e suburbana-territoriale, quali fattori principali di rigenerazione funzionale e rappresentativa della città.

Una processualità strutturante del progetto urbano capace di determinare reali effetti di sostenibilità e resilienza ambientale che *la città accorpata*, sui piani sia morfologico che funzionale, può determinare attraverso i principi dell'interruzione delle dinamiche espansive e di sfruttamento urbano dello spazio agricolo, del ridisegno dei luoghi assunti a fattori di controllo microclimatico interni alla città, di un'efficienza relazionale e fruitiva basata sulla ridefinizione prossemica dei servizi urbani (Strina, 2023).

Una prospettiva alla quale serve un lavoro scientifico analitico e propositivo che riponga una rinnovata fiducia nell'idea di città, che ne presupponga trasformazioni strutturali rispetto a quelle di maquillage, non ostante la condizione generale di una cultura di governo sempre meno indipendente, incisiva e capace di supportare gli obiettivi di interesse pubblico che la città richiederebbe.

Riferimenti bibliografici_References

- Becattini G. (2015) *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993) *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano.
- Bordogna E. (ed.) (2001) *Guido Canella. Opere e progetti*, Electa, Milano.
- Cacciari M. (2008) *La Città*, Pazzini, Rimini.
- Canella G. (ed.) (1978) *La periferia storica nella costruzione metropolitana*, Edilizia Popolare, Milano.
- Montuori M. (ed.) (2000) *Giuseppe e Alberto Samonà, L'unità architettura urbanistica. La poetica dell'insieme. Tra didattica e professione dell'architettura*, Officina Edizioni, Roma.
- Ponti M. (2019) *Grandi operette. L'analisi costi benefici e la disinformazione strategica*, Piemme, Milano.
- Sabini M. (2022) *Ernesto Nathan Rogers: The Modern Architect as Public Intellectual*, Bloomsbury Publishing, London.
- Secchi B. (2011) *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Bari, p. 25.
- Strina P. (ed.) (2023) *La Città Accorpata. Una ricerca sul progetto urbano*, Il Poligrafo, Padova.
- Tentori F. (1994) *Imparare da Venezia*, Officina Edizioni, Roma, p. 146.

project, both territorial and urban, with respect to a phenomenology of indeterminacy that the project should instead face in a critical and decisive sense. Even in the broad and differentiated scenario context by context, this reflection would demand a double epistemological elaboration of the project: one for the city that has not yet resigned itself to its own dematerialization – of the morphological, socio-economic, cultural and civil body – and one for a territory strongly solicited by transformations that increasingly transcend the contextual reasons and the settled urban nucleuses. A design distinction necessary not only in terms of material and relational transformations but also for the creation of a narrative symbolic scheme through which to find the respective identifications. This does not mean that there may not be an interrelationship between these different epistemologies in the phase in which the project is required to provide a key to in-depth knowledge of the historical nature of places and ongoing anthropic processes. However, in a context of obvious complexity, only the individuality and specific character of the city, as well as of places in the territory, become the prerequisites for an authentic and mutually beneficial physiology of exchange.

So if we went back to dealing with cities with a less worldly spirit, there would be no shortage of methodological guidelines through which to define design choices. First of all by recalling the settlement limit as an intrinsic character of being a city, within which the continuity of the morphological body is a prerogative for a recognizability of form as well as function. A general assumption that then brings out the diseconomy of use of the space constituting the urban interior, starting from the residual voids of uncertain location of use and also the potential ones of the disused heritage, available for any reasons for housing, production and social growth. Nonetheless the functional as well as built resources, starting with the public ones, already present in the urban fabric, which can be called upon to re-evaluate the role and also the landscape denotation of parts of the city on the basis of new complementarities and relational dynamics. A plurality of resources capable of systematization and synergistic condensation through places suited to interpreting the concept of urban centrality, according to multiple present or potential centralities within the urban body, in terms of public spaces and services and qualified private endowments, hierarchically denoted at neighborhood, urban and suburban-territorial scales, as the main factors of functional and representative restructuring of the city.

A structuring process of the urban project capable of determining real effects of sustainability and environmental resilience that the merged city, on both morphological and functional levels, can determine through the principles of the interruption of the expansive dynamics and urban exploitation of the agricultural space, the redesign of the places assumed as microclimate control factors within the city, of a relational and fruitive efficiency based on the proxemic redefinition of urban services (Strina, 2023). A perspective which needs analytical and proactive scientific work that places a renewed trust in the idea of the city, which presupposes structural transformations with respect to those of make-up, notwithstanding the general condition of a government culture that is increasingly less independent, incisive and capable of supporting the public interest objectives that the city would require.

Marco Navarra

Dip. di Ing. Civile e Architettura, S. D. S. di Architettura e Patrimonio culturale di Siracusa
E-mail: marco.navarra@unict.it

Bricolage and Territory

Keywords: Do-it-yourself, Territory, Evolution, Assembly, Coexistence, Exaptation.

Abstract

The project is a work of unveiling and rediscovering forgotten features and forces that over time have been removed in the chaos of ideological planning or informal actions. The systems, appearing as relics of a condition surpassed by movements in society, can be regarded as a useful characteristic to precisely address the urgent issues that arise in the present. It's as if a fossil, found beneath layers of soil, suddenly comes back to life, solving new problems far removed from the needs for which it was originally born.

The research explores how to imagine sympoietic relationships between different territorial systems and the abandoned wrecks left to themselves. In an exaptation project, by connecting the lines discovered in the field, the taken-for-granted territoriality of certain systems (urban aggregates, coastline, lagoon, agricultural fields, squatter settlements, tourist activities) is disrupted. Moving from within the studied places, it celebrates the opening to new assemblages and unexpected combinations.

The bricoleur's posture implies the ability to describe and unveil those relics of anthropic infrastructures or geographical permanences that invisibly pervade cities and territories, constituting points of leverage to guide and accompany evolution through new concatenations and assemblages.

"Nihil est toto, quod perstet, in orbe. Cuncta fluunt, omnisque vagans formatur imago [...]; nam quod fuit ante, relictum est, fitque, quod haut fuerat, momentaque cuncta novantur. [...] Nec species sua cuique manet, rerumque novatrix ex aliis alias reparat natura figuras [...]". Ovidio, *Metamorfosi*

A general situation of uncertainty, on the border which over time has marked the physical and theoretical differences between city and territory, can, if subjected to a patient process of recognition and interpretation, be transformed into fertile ground for new "conceptual geographies" and the development of new operational tools. Activating the collective discovery of dormant and forgotten resources requires heuristic wisdom, tenacious reading skills, physical empathy combined with agile listening skills. But these qualities, while necessary, need to be exercised

"Nihil est toto, quod perstet, in orbe. Cuncta fluunt, omnisque vagans formatur imago [...]; nam quod fuit ante, relictum est, fitque, quod haut fuerat, momentaque cuncta novantur [...]. Nec species sua cuique manet, rerumque novatrix ex aliis alias reparat natura figuras [...]"¹. Ovidio, *Metamorfosi*

Una generale situazione di incertezza sulla linea di confine che nel tempo ha segnato differenze fisiche e teoriche tra città e territorio, se incontra un paziente processo di riconoscimento e interpretazione, può trasformarsi in un terreno fertile per nuove "geografie concettuali" e la messa a punto di nuovi strumenti operativi. Occorre una sapienza euristica, una tenace capacità di lettura, un'empatia fisica intrecciata ad agili abilità di ascolto per attivare la scoperta collettiva di risorse sopite e dimenticate. Ma queste caratteristiche, per quanto necessarie, non sono sufficienti se non vengono praticate con strumenti adeguati, capaci di ri-descrivere le cose e le forze in campo e di immaginare contemporaneamente nuove possibili direzioni.

Il progetto è un lavoro di disvelamento e di riscoperta di caratteri e forze dimenticate che nel tempo sono state rimosse nel trambusto di pianificazioni ideologiche o di azioni informali.

I sistemi, che appaiono come relitti di una condizione superata dai movimenti in atto nella società, possono essere considerati come un carattere utile per rispondere con precisione alle questioni urgenti che si aprono nel presente. Il progetto coglie alcuni nodi su cui innestare e promuovere nuove linee evolutive territoriali e urbane. Si tratta di un movimento che, superando anchilosate dicotomie, scopre vocazioni e potenzialità sopite e immagina un nuovo ruolo per elementi dimenticati ma ancora presenti nei territori. Come se un fossile, rinvenuto sotto uno strato di terreno, improvvisamente riprendesse vita risolvendo problemi nuovi e lontani dalle necessità per cui era nato. Il concetto di "geografie strategiche", proposto come cornice capace di mettere in relazioni le molteplici scale territoriali e l'esperienza quotidiana di chi lo abita, si inserisce nelle dinamiche evolutive di un territorio, individuandone e descrivendo con precisione direzioni e criticità delle forze in gioco. La lettura critica non si concentra su una sterile analisi di dati ma, con atteggiamento partecipe, delinea i vettori di forza presenti sul campo e attiva pratiche che agiscono provocando interazioni e reazioni. Così facendo si intrecciano insieme, in una corda, stringhe di varia natura e scala attraverso azioni tattiche e procedure strategiche che, contemporaneamente, intervengono su livelli diversi. Le esplorazioni non si muovono solo in orizzontale sulla superficie di Gaia, ma anche in verticale scendendo in profondità sull'asse che conduce al mondo di Ctonia. Superare l'unidimensionalità e l'omologazione con cui fino ad oggi si è preferito leggere territorio e città al di là della loro separazione, implica necessariamente riconnettere questi due aspetti della terra geologicamente antitetici ma, tuttavia, inseparabili².

Per descrivere e comprendere questo modo di procedere può essere utile richiamare alcuni sviluppi recenti delle teorie sull'evoluzione. In particolare, mi sembra significativo e utile il concetto suggerito dalla parola *Exaptation* coniata da Stephen J. Gould per designare i caratteri che aumentano le possibilità di sopravvivenza degli organismi, ma che non sono stati modellati dalla